

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 3

I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo

A cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger

(1979)

Società editrice il Mulino Bologna

Il patriarcato di Aquileja

di *Heinrich Schmidinger*

Il lembo nordorientale della penisola appenninica con l'odierno Friuli e l'Istria è stato, da sempre e fino all'epoca presente, uno di quei territori che, come le zone sismiche, era costantemente esposto ai rivolgimenti politici. La sua posizione di terra di confine, con la funzione di porta d'accesso a tutti quei popoli che dal nord si spingevano in Italia e di base di partenza per le mire che dall'Italia si rivolgevano al nord e a nordest, ha fatto del possesso di questo territorio una questione vitale per ogni potentato della zona.

La sede episcopale, più tardi sede metropolitana, fondata in quella che allora era la metropoli di Aquileja, divenne punto di partenza della Cristianizzazione dei territori delle Alpi orientali, la cui storia non sarebbe comprensibile, in molte delle sue fasi, senza considerare la storia di Aquileja. Per questo uno dei capitoli più interessanti della storia ecclesiastica nonché della storia dell'Italia settentrionale e dei territori delle Alpi orientali sarà sempre l'esame delle vicende che portarono i titolari di questa sede episcopale, che si autonominarono anche «patriarchi», ad estendere il loro potere, delimitato dai confinanti Salisburgo, Grado e rispettivamente Venezia, fino a renderlo uno «stato patriarcale».

I. *Il potere ecclesiastico*

Ogni analisi del potere temporale di un principe ecclesiastico non potrà certo prescindere dalla sua posizione spiri-

tuale e dalla sua azione nell'ambito della Chiesa. Questo è tanto più necessario in quanto la circoscrizione amministrativa temporale e quella ecclesiastica non dovevano sempre coincidere. Nel caso di Aquileja è ancor più indispensabile un breve approfondimento della componente spirituale perché il suo passato è, più di qualsiasi altra sede episcopale e metropolitana, movimentato e confuso e perché l'ascesa e la decadenza del potere temporale diviene, in larga misura, comprensibile e spiegabile solo considerando le alterne vicende dell'aspetto ecclesiastico del suo potere. Una simile interdipendenza è più che mai evidente nel problema della designazione del vescovo. La libera scelta del vescovo, così come avveniva di consuetudine nel Sacro Romano Impero, ebbe qui vita più lunga che a nord delle Alpi, ma alla fine anche la Chiesa di Aquileja perdette questa libertà — in un primo tempo in favore del re e poi, quando in seguito alla lotta per le investiture fu ridotta anche l'influenza del re, in favore del Papa. Se, da un lato, la libertà di elezione garantiva l'autonomia dei Patriarchi, non dobbiamo dimenticare, dall'altro, che il Patriarcato traeva vantaggi dall'influsso che i regnanti avevano sulle elezioni.

Aquileja (Aglei), situata tra i fiumi Ansa (Alsa) e Natisone (Natiso), una volta in riva al mare, oggi distante per un buon tratto dalla costa adriatica, fu fondata nel 181 a. C. dai Romani con la funzione di colonia militare. Godette del favore di Augusto che la nominò Capitale della «decima regio Venetiarum et Istriae» e di Tiberio, così da acquistare, oltre ad importanza militare, anche rinomanza per il suo porto e perché punto di partenza per i commerci con i territori al di là delle Alpi e da diventare una delle più importanti città italiane. Per questi motivi, perché occasionale residenza imperiale, perché centro dell'amministrazione civile e militare e proprio per la sua funzione economico-politica, Aquileja divenne punto di partenza per la Cristianizzazione del Norico. Insignita degli attributi onorifici di «Roma secunda, maxima Italiae urbs, Italiae emporium» la città ottenne il rango di metropoli della provincia veneta e dell'Istria,

ma venne subordinata da Diocleziano al Vicarius Italiae a Milano.

La fondazione della Chiesa di Aquileja risale a San Marco, il cui allievo Ermagora ne divenne il primo vescovo. Come ha dimostrato Rudolf Egger, la leggenda di San Marco e di Ermagora risale alla seconda metà del V secolo. Doveva servire a dimostrare semplicemente, in analogia a quella di S. Barnaba a Milano e di S. Apollinare a Ravenna, l'apostolicità della comunità cristiana di Aquileja e ad accrescere con ciò l'importanza della Chiesa di Aquileja, che era stata fortemente danneggiata dalla distruzione della città, e legittimare le aspirazioni metropolitane dei vescovi di Aquileja. Poiché la Chiesa di Aquileja compare per la prima volta al Concilio di Arles nel 314, se ne può, con buona approssimazione, collocare la fondazione intorno alla metà del III secolo o poco prima. Forse anche il titolo di Patriarca, che incontriamo per la prima volta in una lettera del papa Pelagio I degli anni fra il 558 e il 560, è da porre in relazione alle aspirazioni all'apostolicità. Ma bisogna tenere presente che il titolo di Patriarca compare soprattutto quale titolo di vescovo superiore nelle Chiese regionali e statali che stavano sorgendo dalle chiese tribali ariane dei Germani. Il titolo divenne attributo permanente del vescovo di Aquileja soltanto in epoca carolingia.

Anche l'origine del potere metropolitano di Aquileja è, come la nascita della sua Chiesa, avvolta dall'oscurità. Mentre Milano, la metropoli della diocesi d'Italia e residenza imperiale, esercitava fin dalla metà del IV secolo, come è stato provato, diritti metropolitani sui vescovi dell'Italia settentrionale, il vescovo di Aquileja compare solo alla fine del V secolo in funzione di metropolita, quando Milano stava già perdendo rilievo in seguito al trasferimento della residenza imperiale a Ravenna. Da quel momento in poi Aquileja appare equiparata a Milano e avanza la pretesa di essere, dopo Roma, la prima sede episcopale d'Italia.

E quando, poco dopo Aquileja, si costituisce provincia

ecclesiastica anche Ravenna, il cui vescovo alla fine entra in rivalità con quello di Aquileja nella gara per la priorità al secondo posto dopo il Papa, Aquileja supera rapidamente la metropoli milanese. Questo viene facilitato anche dal fatto che Milano deve cedere una parte della sua provincia a Ravenna. I vescovi di Aquileja erano metropolitani del Veneto e della Istria. In seguito estesero il loro potere sull'Illiria occidentale, le due regioni del Norico e Rhaetia secunda e, dopo la caduta della metropoli per opera degli Unni, fino al confine della Pannonia e della Savia. Nonostante le ripetute distruzioni della città ad opera di Alarico, di Attila e di Teodorico e benché la sede episcopale avesse subito vari spostamenti, Aquileja poté sempre conservare la sua posizione, ma nel corso delle tempeste provocate dalle migrazioni barbariche la metropoli perse, almeno praticamente, i territori orientali e solo durante le guerre contro gli Avari, all'epoca del Patriarca Paolino II, ebbe di nuovo un'organizzazione ecclesiastica. In questa fase il territorio metropolitano divenne ancora più ampio perché vi furono comprese anche quelle zone adiacenti ad oriente che erano state occupate dagli Avari.

L'evoluzione storica e il destino del Patriarcato furono caratterizzati, per secoli, dalla controversia e dalle alterne vicende della lotta contro la sede episcopale di Grado. La causa remota di questo conflitto era nel profondo processo di trasformazione causato dall'invasione longobarda del 568.

In un primo tempo si giunse così ad una scissione dell'unità politica della provincia ecclesiastica e poi, nel corso del conflitto, ben presto anche ad una scissione dell'unità all'interno della Chiesa. Il Patriarca Paolino I che, nel 568, era fuggito a Grado per salvarsi dai Longobardi, aveva preso posizione contro Roma nella controversia per i tre Capitoli e così anche i suoi successori, finché nel 607 Candidiano, il Patriarca di nuova nomina, rinunciò allo scisma. Ma, dato che poi i suffraganei longobardi elessero un proprio metropolita, coesistevano due Pa-

triarcati di Aquileja: quello unificato bizantino di Grado (Aquileja Nova) e quello scismatico longobardo (Aquileja Vecchia), che aveva la sua sede dapprima a Cormons e poi a Cividale. Questi due Patriarcati seguitarono a coesistere anche quando, poco prima del 700, Aquileja si ricongiunse a Roma. La disputa sulla legittima successione del vecchio Patriarcato si prolungò ancora, con fasi alterne, fino al 1180.

Sotto il Patriarca Paolino II Aquileja perdette al nord, nel 798, il vescovato di Säben, che passò definitivamente alla provincia ecclesiastica bavarese, ma acquistò in compenso il potere metropolitano sui vescovati istriani. Sul suolo veneto dieci vescovati suffraganei facevano parte, anche se temporaneamente contestati, della provincia ecclesiastica di Aquileia: Verona, Trento, Vicenza, Padova, Mantova, Feltre, Belluno, Ceneda, Treviso e Concordia, e probabilmente altri sei in Istria: Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena. E, poiché alle spalle di Aquileja si veniva collocando la grande potenza dei Franchi, con la sua avanzata contro i territori slavi, il «piccolo metropolita longobardo che stava sull'estremo lembo del vecchio regno longobardo», come disse Paul Fridolin Kehr¹, si trasformò quasi da un giorno all'altro in un principe della Chiesa franca, che nutriva grandi mire espansionistiche e spostò i suoi confini fin sulla Drava. La diocesi dipendente direttamente dal Patriarca arrivava ad occidente fino al Tagliamento, al nord alla Drava, al sud fino all'Adriatico, mentre non se ne conoscono esattamente i confini ad est fino all'epoca della conversione degli Ungari, cioè fino all'XI secolo.

Nella controversia con la metropoli di Salisburgo per l'attribuzione ecclesiastica della Carinzia, Carlo Magno stabilisce, nell'811 ad Aquisgrana, che il confine fra le due diocesi debba essere costituito dalla Drava. E tale resterà per quasi un millennio, cioè fino all'epoca dell'imperato-

¹ P. F. KEHR, *Rom und Venedig*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XIX, 1927, p. 53.

re Giuseppe II. Fu anche stabilito che i confini diocesani religiosi non avrebbero dovuto essere validi per il potere temporale delle due metropoli. Così potevano esserci p. es. delle chiese situate a sud della Drava che avevano proprietà lungo la riva settentrionale del fiume, e viceversa. E, dal momento che una provincia non poteva essere divisa fra due metropoli, il territorio a sud della Drava fu attribuito alla marca del Friuli.

Nelle alterne vicende della secolare controversia tra Aquileja e Grado c'è da tenere presente che per la comunità veneziana, che era autonoma in parte e, per l'altra metà, dipendente dall'impero bizantino, rappresentava una questione vitale riuscire ad affermare l'indipendenza religiosa dal regno longobardo, che risultava garantita attraverso l'esistenza di un proprio patriarcato. In questa luce va considerato anche il trafugamento delle reliquie di San Marco da parte dei Veneziani da Alessandria nell'anno 829, due anni dopo le deliberazioni di un sinodo di Mantova, che aveva sottoposto Grado al patriarca di Aquileja. Come poteva Aquileja, che si gloriava di essere stata fondata dall'evangelista Marco, vantare diritti nei confronti di Grado, se lo stesso Santo aveva scelto come ultima dimora Venezia, una città che si trovava nella giurisdizione di Grado? Non era stato lo stesso Santo a pronunciare la sentenza per mettere fine alla disputa?

In questa controversia va tenuto presente anche un secondo fatto, cioè che non si trattava semplicemente della lotta fra due principi della Chiesa in uno spazio ben delimitato, ma che in essa traspaiono conflitti ben più vasti, di portata storica: il contrasto fra l'impero bizantino e il regno dei Franchi e la rivalità fra le due grandi potenze politiche dell'Italia settentrionale, la repubblica di Venezia e il *Regnum Italicum*.

Il conflitto ebbe fine con la pace di Venezia del 1177; esattamente nel 1180 si giunse ad un compromesso, che vide vincitore il patriarca di Aquileja, mentre quello di Grado fu costretto a rinunciare ai diritti metropolitani in Istria, ad eccezione dei proventi del vescovato di Capodi-

stria. Grado, il cui patriarca aveva dal 1156 la sua sede stabile sul Rialto, fu riconosciuta metropoli della laguna. Con ciò la controversia secolare aveva finalmente trovato una sua conclusione silenziosa e la circoscrizione metropolitana di Aquileja aveva sostanzialmente raggiunto quella configurazione che mantenne poi nei secoli successivi.

Il patriarca Bertoldo trasferì nel 1238, a causa della posizione insalubre di Aquileja, la sua sede ad Udine che, essendo il centro naturale del Friuli, ospitò, con poche eccezioni, anche i patriarchi che seguirono. Il patriarcato fu sospeso soltanto nel 1751, dopo che già dal 1445 il potere temporale era passato a Venezia. Il papa Benedetto XIV mise fine alla lunga discordia fra l'Austria e Venezia riguardante la designazione del patriarca sciogliendo il patriarcato, in luogo del quale istituì due arcivescovati: Udine per il Friuli veneziano, Gorizia per il Friuli austriaco. La chiesa patriarcale di Aquileja venne trasformata in una parrocchia dipendente direttamente dalla Santa Sede. Una delle sedi metropolitane più autorevoli di tutto l'Occidente era così caduta vittima di una costellazione politica le cui cause risalgono fino al periodo che qui ci ripromettiamo di trattare.

II. *Fondamenta ed origini del potere temporale*

Dopo la lunga controversia scientifica sull'origine e la costituzione della cosiddetta sovranità territoriale, sappiamo che né la signoria, né la contea, o l'alta o bassa competenza giudiziaria possono essere considerati da soli come punto di partenza per la sovranità territoriale. Anche se l'uno o l'altro di questi fattori è stato preminente, l'essenza della sovranità territoriale è rappresentato, come sottolinea K. S. Bader², dalla «combinazione delle funzioni sovrane». A questo proposito va tenuto presente che i principi, siano essi laici o ecclesiastici, non erano solo usurpatori o beneficiari, bensì ampliavano anche l'im-

² K. S. BADER, *Volk-Stamm-Territorium*, in «Historische Zeitschrift», CLXXVI, 1953, p. 474.

pero. Come è sempre stato all'origine di ognuna delle cosiddette sovranità territoriali, così varie componenti hanno anche contribuito alla costituzione del potere temporale della Chiesa di Aquileja. L'interrogativo che ora ci si presenta è: quali sono le basi della sovranità territoriale del patriarca? Quali fattori ne hanno rappresentato la spinta iniziale e si sono trovati in primo piano? Esistono differenze sostanziali nell'evoluzione di questo territorio di confine, alla testa del quale, per secoli, sono stati principi della Chiesa di nazionalità tedesca, e gli altri principati ecclesiastici dell'impero? In che cosa consisteva la sua nota peculiare e perché ha dovuto svilupparsi proprio in questo modo?

1. In epoca carolingia: Le origini dei possedimenti territoriali della Chiesa di Aquileja non ci sono note.

Dai documenti di Carlo Magno risulta che le condizioni in cui il Patriarcato si trovava in epoca longobarda erano favorevoli. Un altro elemento ci viene fornito dalla notizia che nell'VIII sec. la metà delle imposte in Istria veniva corrisposta dalla Chiesa di Aquileja e questo lascia arguire che essa disponeva di un esteso patrimonio. Sappiamo di importanti donazioni avvenute in età carolingia, ma non siamo altrettanto bene informati, a causa del numero ridotto di documenti e delle scarse notizie topografiche di quel periodo, sulle condizioni patrimoniali del Patriarcato in quel periodo.

Dietro richiesta del patriarca Paolino II la Chiesa di Aquileja riceve conferma, nel 792, da parte di Carlo di tutte le proprietà situate nel suo territorio e le viene garantita per esse anche l'immunità. La regolamentazione della controversia territoriale tra Aquileja e Salisburgo dell'811, che fissa il confine fra le due diocesi sulla Drava, dà adito alla supposizione che Aquileja avesse, fin d'allora, dei possedimenti anche in Carinzia e non solo a sud, ma anche a nord della Drava. Come già accennato, si stabilisce infatti che ambedue le Chiese possano conservare le proprietà che hanno sulla riva opposta del fiume.

In Italia la costituzione della sovranità territoriale ecclesiastica ebbe origine con la nomina del vescovo a Signore della città. Poiché qui i vescovati erano la continuazione di vescovati urbani romani e dato che la città era più antica del vescovato, la Chiesa disponeva nella città di possedimenti immobiliari, ma era circondata da una quantità di altri proprietari terrieri. Per questo anche i patriarchi non erano, in un primo tempo, proprietari terrieri nelle città in cui risiedevano e dovevano cercare di assicurarsi il maggior numero di diritti. Alle grandi concessioni da parte di sovrani si aggiunsero indubbiamente anche numerose donazioni di natura privata e, infine, ci saranno state anche molte persone che volontariamente si sono rifugiate sotto la protezione della Chiesa, perché questa garantiva cospicui vantaggi. Così si venne a creare una situazione per cui il patriarca non aveva più nulla da temere nell'ambito del suo vicinato. Determinante per l'affermazione della sua signoria fu l'immunità garantita ai possedimenti del patriarca.

In seguito all'immunità tardo-romana i beni della Chiesa erano esentati dalle pubbliche imposte fin dai tempi dei Longobardi, ma l'immunità dei Franchi andava ancora oltre. Infatti il divieto per i pubblici funzionari di calpestare la zona protetta da immunità in veste e funzione ufficiale (*introitus*), di adoperare i poteri d'ufficio contro persone protette da immunità (*districtio*), di esigere imposte di ogni genere, di chiedere asilo e di far valere servitù pubbliche (*exactio*), le cosiddette «functiones publicae», aveva come conseguenza l'esenzione più o meno totale da qualsiasi attività dei funzionari pubblici dell'amministrazione locale.

Dopo la modifica della formula di immunità, in seguito alla presa di potere di Ludovico il Pio, nell'814, anche per Aquileja l'immunità è legata alla protezione del re, ma essa viene soprattutto impostata su un'altra base, in quanto viene fatta derivare dalla protezione del re. Se, infatti, prima il beneficiario dell'immunità, nel nostro caso il patriarca, aveva raggiunto una certa autonomia nei

confronti della pubblica amministrazione statale, ora gli veniva conferita quella immunità corrispondente alla protezione regale, l'immunità del patrimonio della corona, ma nello stesso tempo si trovava in una «condizione giuridica di tipo particolare, tra il re e la Chiesa privilegiata»³.

In seguito a questa modifica, che risale forse a Benedetto di Aniane, il vescovato fu inserito in una Chiesa reale e «nel sistema dello stato feudale»⁴. Il feudalesimo, trapiantato in Italia in seguito al trasferimento di vassalli franchi, abbracciò tutti i settori, comprendendo molti Longobardi nel rapporto di vassallaggio e concedendo cariche in qualità di *beneficium*, ma non mise mai veramente radici in Italia.

2. Invasioni degli Ungari e periodo degli Ottoni e dei Salii: Nel caso del patriarca Paolino II furono certamente determinanti per la creazione di particolari privilegi in favore di Aquileja i rapporti personali che egli aveva con la corte di Carlo Magno e l'importanza di questa Chiesa, che era sede metropolitana. Aquileja e Grado, come altre chiese metropolitane dell'impero di Carlo, furono nominate nel suo testamento come destinatarie di donazioni, delle quali però non conosciamo l'entità. All'imperatore e ai suoi successori stava soprattutto a cuore il consolidamento della signoria franca nel regno longobardo, minacciata da rivolte, la politica contro Bisanzio e, infine, la difesa dell'Italia e del regno dei Franchi contro gli Avari in una zona particolarmente importante. Quest'ultimo punto, la difesa e la conservazione della pace, rimane nel periodo successivo, quello dei «sovrani nazionali» provenienti da famiglie italiane e dei sovrani della casa di Sassonia, il fattore determinante e si rivela il movente principale per la costituzione di un potere temporale del patriarca di Aquileja.

³ TH. MAYER, *Fürsten und Staat*, Weimar 1950, pp. 31-32

⁴ *Ibidem*, p. 42.

Sin dalla fine del IX secolo gli Ungari penetrarono, con varie incursioni, a scopo di razzie e distruzioni, in Italia e soprattutto nella regione di confine, il Friuli. Anche in altri casi, quando il potere laico non era stato all'altezza della situazione, i vescovi erano diventati per forza i rappresentanti ed i difensori delle loro città di residenza, ma alla Chiesa di Aquileja toccò addirittura il compito importante di organizzare la difesa del paese intero. Le fonti non ci comunicano se erano rimaste ancora in funzione fortificazioni o misure difensive approntate all'epoca delle guerre contro gli Avari e che avrebbero potuto essere adoperate anche contro l'invasione degli Ungari. Ma, anche se ancora esistevano, furono in ogni caso distrutte dagli Ungari e i patriarchi dovettero provvedere a ricostruire numerosi villaggi e centri abitati, i cui signori erano stati uccisi.

Oltre a donazioni minori e del castello di Pozzuoli, offerto dal re Berengario, la Chiesa di Aquileja ottenne nel 928 dal re Ugo il vescovato di Concordia, per essere in condizione di resistere più efficacemente, avendo più mezzi a disposizione, all'attacco nemico. Il patriarca estendeva così il suo dominio su un territorio che va, fra Tagliamento e Livenza, dalle Alpi al mare. Tre anni dopo il patriarca ottiene, per la difesa del confine orientale, anche la rocca di Muggia, con tutti i possedimenti e le rendite connesse.

Straordinariamente ricche furono le concessioni e le donazioni che Aquileja ottenne dagli Ottoni e dai Salii. Anche in questo caso il motivo principale era nelle misure di sicurezza che avrebbero dovuto difendere il paese dalle eventuali incursioni degli Ungari, i quali passarono nel 954 per l'ultima volta attraverso l'Italia, di ritorno da una lunga scorreria in Belgio e in Francia. In seguito, questa generosa concessione di privilegi fu del tutto rispondente all'impostazione della politica degli Ottoni, che si appoggiava sui principi ecclesiastici ed era alla ricerca di seguaci nel regno appena sottomesso.

Dopo Ottone il Grande le acquisizioni del Patriarcato di-

ventarono sempre più numerose. Il patriarca divenne a poco a poco il proprietario terriero più grande e più privilegiato di tutto il Friuli. E i suoi possedimenti non comprendevano solo il Friuli, ma si estesero ben presto anche all'Istria. Anche per questo periodo non disponiamo di notizie precise riguardanti il numero e l'estensione dei possedimenti, essendo andata perduta la maggior parte dei documenti relativi. Una prova della notevole consistenza delle proprietà della Chiesa di Aquileja è data anche dalla dotazione del Capitolo del Duomo che, nel 1031, venne allargato dal patriarca Poppo a cinquanta membri. I patriarchi ottennero un vasto incremento territoriale in seguito alla conferma imperiale su quelle che erano state proprietà dei Veneziani fra il Piave e il Livenza. In conseguenza di una donazione di Enrico III di cinquanta Huben reali (di cui ognuna corrisponde a circa trenta iugeri) a Zirknitz presso Lubiana, il Patriarcato penetrò anche in quella che più tardi sarà la Carniola.

I sovrani però non si limitarono a dare ai patriarchi, per mezzo di donazioni, la possibilità di organizzare e migliorare la protezione e la difesa del paese contro gli Ungari, essi consegnarono loro anche numerose rocche fortificate. In questa zona, infatti, è stata accertata la presenza, anche se con qualche incertezza topografica, di circa duecento rocche, ivi comprese le città-castello. Alcune di esse risalgono all'epoca romana e si trovano di solito, come accade anche per le città del Friuli, lungo le grandi strade di transito che traversano il paese. Il fatto che fossero troppo numerose e che le tensioni interne fra di esse fossero di varia natura, fu una delle cause principali per cui nessuno di questi castelli fu in grado di assumere un peso politico nel paese né di costituire una città indipendente.

Se il castello che, di solito, dominava uno dei punti cruciali della zona, rappresentava una costante minaccia per i beni della Chiesa, esso offriva un'efficace protezione ai possedimenti della Chiesa, che spesso erano sparpagliati in un largo raggio, se era in mano a vassalli e ministeria-

li dipendenti dal vescovo. Il castello aveva, di regola, una funzione non solo difensiva e militare, ma era contemporaneamente centro di signorie terriere. Proprio in Italia il castello, intorno al quale si raggruppavano, nella maggior parte dei casi, una parrocchia, un rione protetto da immunità e un mercato, divenne anche luogo di amministrazione della giustizia e, quindi, sede di una organizzazione inferiore del territorio.

È più che ovvio che anche per il Patriarcato fosse estremamente importante la proprietà di chiese e monasteri, in vista del sistema feudale e di proprietà delle chiese. Nel 996 l'imperatore Ottone III confermò al patriarca Giovanni e alla sua chiesa i vescovati di Concordia, Udine, Cittanova, Rovigno, Pedena e Tersatto. E, dato che il patriarca entrò in possesso dei beni temporali di questi vescovati, il suo potere ne acquistò una base ancor più solida. A questi vescovati si aggiunsero poi anche le abbazie di Santa Maria in Organo a Verona, di Sesto e di Santa Maria in Valle a Cividale.

Va ricordato, a questo proposito, senza entrare in particolari, la decima, che rappresentava un'importante componente patrimoniale di ogni chiesa vescovile.

Per quanto riguarda l'immunità, si riscontra anche nei privilegi di Aquileja un lento e graduale incremento, un'estensione dei diritti collegati all'immunità. Significherebbe andare troppo oltre se si considerasse, fin da questo periodo, come già dovunque avvenuta l'equiparazione di immunità e contea, ma fin dai secoli X e XI i conti e gli avvocati esercitano affiancati l'alta giurisdizione, gli uni sulle persone libere della contea, gli altri sulle famiglie dei signori che godono del privilegio immunitario. Mentre in Germania questa prassi ha condotto, in numerosi casi, alla completa esenzione dei beni ecclesiastici dalla contea, in Italia le immunità ecclesiastiche non hanno influito nella stessa misura sulla consistenza della contea. Anche qui venne limitato il diritto dei conti sui beni e sulle persone partecipanti all'immunità, ma questi non vennero sottratti completamente alla contea, così che al

conte veniva serbata soprattutto la suprema giurisdizione. Se una simile evoluzione avesse portato dovunque alla vittoria dell'immunità, questo avrebbe significato il totale assorbimento della contea. A molte immunità è riuscito solo in parte di assicurarsi i diritti pubblici. Ma dove, come nel nostro caso, ha raggiunto il grado più alto, dove si è assicurata la piena e suprema giurisdizione con il relativo aumento delle entrate e rin vigorimento economico, là aveva anche raggiunto l'idonea condizione preliminare per una propria sovranità territoriale.

Questa tappa, la più alta fra quelle finora raggiunte dal potere temporale dei patriarchi, fu integrata ed estesa ulteriormente da una deliberazione del tribunale reale del 19 maggio 1027 in San Zeno a Verona. Parallela a questa deliberazione è una solenne conferma, espressa poco prima dal papa e dall'imperatore nel sinodo romano, che garantiva i diritti metropolitani dei patriarchi e la loro transitoria vittoria su Grado. Nella sentenza di Verona, Aquileja venne esonerata dall'assoggettamento alla Carinzia, il cui duca non era disposto a riconoscere al Patriarcato la piena immunità dei possedimenti, e venne sottoposta direttamente all'impero. Non c'è dubbio che un simile aumento del potere del patriarca e, in genere, l'appoggio che l'imperatore concedeva ad Aquileja era dovuto anche all'ostilità fra l'imperatore e il duca di Carinzia, della casata degli Eppenstein, che egli considerava un impostore, sui diritti della propria famiglia. Come è già stato in precedenza e come sarà anche in seguito e in svariate occasioni, si manifesta qui un aspetto caratteristico dello sviluppo del potere temporale dei patriarchi di Aquileja, cioè che i suoi successi sono dovuti molto spesso alla grande politica dell'impero o dei suoi sovrani che, in determinati momenti, se ne servono o mirano a servirsene.

Un particolare chiarimento si rende necessario a proposito della carica di avvocato, sia per il suo significato per le circoscrizioni che godevano dell'immunità, sia anche per le controversie più tardi sempre più frequenti fra i

patriarchi e i loro avvocati. Non è stata la funzione degli avvocati in quanto rappresentanti nei tribunali e in funzione di giudici sulle persone protette da immunità e facenti parte della cerchia del principe ecclesiastico a provocare le controversie, ma piuttosto l'estensione del potere dell'avvocato con funzione protettiva. I diritti ed i vantaggi collegati a questa funzione necessari, in parte, ad un'efficace pratica della protezione e, in parte, atti a risarcire il protettore, dovevano procurare difficoltà e lotte anche alla Chiesa di Aquileja. Da osservare è, a questo proposito, che la posizione degli avvocati di Aquileja va rapportata alla misura tedesca, che si differenzia dalla situazione generale degli avvocati in Italia. In Italia l'avvocato non compare, in genere, come portatore della giurisdizione che spetta alla sua Chiesa, ma gli spetta piuttosto il compito di rappresentare in tribunale, come parte in causa, la Chiesa e i valvassori. Per questo motivo in Italia non si dà peso al prestigio e al potere dell'avvocato, ma piuttosto alla sua competenza in campo giuridico.

Non ci sono noti i nomi degli avvocati della Chiesa di Aquileja della fase più antica. Nel 966 compare il nome di Azo e nel 1027 quello di Walpertus. Nel corso del riordinamento del Capitolo di Aquileja nell'anno 1031 si stabilisce che, accanto all'imperatore, al patriarca, ai vescovi di Concordia e di Capodistria, anche il conte di Gorizia debba essere membro del Capitolo del Duomo. A questi viene attribuita la carica di avvocato protettore della Chiesa di Aquileja.

Conte di Gorizia era a quell'epoca Marquardo II, della casata di Eppenstein. La carica di avvocato protettore rimase nelle mani del conte di Gorizia anche quando la famiglia si estinse e le succedette, intorno al 1125, nella proprietà della contea la casata dei Lurngauer.

Una dimostrazione del favore imperiale, che in seguito si dimostrerà importante per la sovranità territoriale, consiste nel documento di Corrado II del 9 ottobre 1028, con il quale questi concede alla Chiesa di Aquileja il bando forestale in un territorio del Friuli che si estende

dall'Isonzo al Livenza e al Meduna e dal mare fino alla strada degli Ungari. Entro questi confini si trova una zona di notevole dimensione che comprende località come Aquileja, San Vito e Concordia. All'epoca di questa concessione certamente il possedimento non era più coperto da foreste. L'espressione «*quedam silva*» può essere intesa quindi difficilmente come da collegarsi ad una foresta. Il valore del nostro documento consiste nel fatto che assicura al patriarca nella zona indicata non solo il diritto di caccia, ma anche quello di sfruttamento e disboscamento della foresta e, di conseguenza, anche quello della fondazione di nuovi centri abitati. Dato che il disboscamento e l'insediamento portavano all'acquisizione dei diritti di sovranità, era molto importante per la futura configurazione del territorio e per la successiva sovranità essere in possesso del diritto di riserva forestale.

In conformità al termine stesso «*Forst*», cioè «sottratto al pubblico sfruttamento», le foreste sono escluse dall'amministrazione pubblica dello stato e quindi non inserite nel sistema della costituzione dell'impero. Di conseguenza non dovevano essere concesse in feudo né amministrare da avvocati. Non dovrebbe quindi sorprendere la formula, che si trova in un documento di San Gallo, e che definisce l'immunità «*forestis*». Le foreste recano ai loro proprietari un aumento non trascurabile di potere e la possibilità di creare degli stati su un'area chiusa. Gli esempi più tipici, all'infuori del Friuli, sono l'arcivescovato di Salisburgo e il vescovato di Würzburg. Entrambi fondano il loro stato territoriale non su un'immunità e una contea, ma su privilegi forestali. Il vescovo di Würzburg ottenne un certo numero di territori di riserva, che s'infiltravano talmente nella zona della diocesi, da renderlo il più grande potentato del circondario. Per l'arcivescovo di Salisburgo, che cominciò il dissodamento prima ancora di ricevere il privilegio, la zona forestale di riserva, che si estendeva dal Pongau fino al lago di S. Wolfgango e al Thalgau, e nella quale nessuna autorità ufficiale aveva messo piede, fu il punto di partenza del suo territorio.

Il patriarca di Aquileja fu uno dei primi prelati italiani ad avere il diritto di battere moneta e far coniare denari d'argento dello stesso valore o con maggior pregio di quelli veronesi. Dopo che a lungo si era dubitato di questa concessione del diritto di battere moneta, abbiamo ora le prove che tale diritto dei patriarchi cominciò con Poppo von Treffen (1019-42).

A differenza delle epoche successive, in questo periodo gli introiti del patriarca erano molto cospicui. Il reddito che gli proveniva dal ricco patrimonio aumentava continuamente, sia per l'immunità ottenuta e i proventi della competenza giuridica ad essa connessi, sia per l'esenzione dalle imposte. In ogni caso anche l'attività del patriarca Poppo (1019-1042) rivela la presenza di grandi ricchezze. Egli alzò il numero dei canonici a cinquanta, costruì il duomo, il palazzo dei patriarchi, rifece in parte ex novo le mura della città e ne fortificò tutto il perimetro, rese transitabili le strade per i commerci che stavano rifiorendo, sovvenzionò le attività artigiane e si preoccupò molto per richiamare a nuova vita il paese che, dopo le invasioni degli Ungari, si trovava in condizione depressa. Per favorire i mercati di Aquileja, vi installò delle *stationes*, evidentemente dei fondachi di vendita, che erano destinati sia ai Veneziani e ai mercanti istriani, che ai commercianti d'Oltralpe.

Per una zona di passaggio, in una posizione così favorevole dal punto di vista della politica economica, come era la zona del patriarca, il possesso dei diritti doganali era estremamente importante non solo perché garantivano un reddito costante, ma anche in vista dell'acquisizione dei diritti di sovranità. In origine la quota d'obbligo si distingueva da quella volontaria per la scorta, ma poi anche quest'ultima divenne obbligatoria e prese la forma di dogana. Le *Honorariae Civitatis Papiæ* indicano tre stazioni di dogana friulane: San Pietro di Carnia, Cividale e «prope Aquilegiam».

Non solo la posizione chiave, sia strategica che politica, del territorio del patriarca, ma anche e soprattutto la

situazione così vantaggiosa per i commerci dovevano necessariamente attirare ben presto l'attenzione della allora nascente grande potenza commerciale di Venezia. Dal momento che, nel corso dei secoli X e XI, Venezia stava lentamente estendendo il suo potere sui commerci lungo il Po e gli altri fiumi della Lombardia e conquistò poi, nel corso di una lotta di varie generazioni, la dominazione dell'Adriatico, è ovvio che non poteva sopportare la concorrenza di Aquileja. Doveva includere nella sua sfera anche quel territorio. E l'abile manovra del Patriarcato di Grado contro Aquileja era volta anche a questo obiettivo.

Qui ci si domanda come mai i patriarchi hanno trascurato l'allestimento di una ragguardevole flotta e i commerci marittimi. Pio Paschini vede il motivo nel sistema feudale, che aveva radici così profonde nel Friuli e che non è conciliabile con la navigazione, e inoltre nella mancanza di un'importante città sul mare, che avrebbe potuto concentrare i commerci. Infatti, anche se Aquileja era un centro politico e commerciale di notevole importanza, non raggiunse mai una posizione simile a quella che, nel nord, è stata raggiunta p. es. dalle città anseatiche. Aquileja si trovava di fronte a concorrenti troppo forti, come le città istriane, con la loro tradizione marinara, e soprattutto Venezia, che dominava le vie fluviali che conducevano all'interno del Friuli, da Grado alla foce dell'Isonzo e del Natisone e da Caorle alla foce del Lemene⁵.

III. *L'ascesa alla dominazione territoriale*

I grandi possedimenti nel Friuli, il conseguimento della suprema giurisdizione e infine la rinuncia del duca Adalberto di Carinzia, pronunciata nel 1027, su tutte le pretese che aveva avanzato nei confronti degli appartenenti alla Chiesa di Aquileja, tutto ciò indica la strada percor-

⁵ P. PASCHINI, *Navi e naviganti friulani alla fine del secolo XII*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XXXVIII, 1942, pp. 1 ss.

sa per giungere al più ampio potere. Appare quasi come il coronamento necessario dell'evoluzione precedente il fatto che il re Enrico IV abbia affidato al suo ex cancelliere Sigehard la contea del Friuli, per garantire la sicurezza della via verso l'Italia, e pochi mesi più tardi vi abbia aggiunto anche la contea d'Istria e la marca della Carniola. Nel XIII secolo l'unione di queste tre zone di confine si ripeté sotto presupposti totalmente differenti. Si potrebbe pensare che a questo punto sia stata raggiunta la vetta del processo. Quell'anno sembrava pieno di speranze e le prospettive apparivano magnifiche, ma, dopo una fase transitoria di grande successo, la stessa lotta per le investiture, che aveva innalzato il Patriarcato al suo maggior splendore, gli procurò ancora una volta una riduzione dei suoi diritti.

In questo caso non si tratta, come accadeva spesso in Italia quando contee venivano concesse a vescovi, soltanto del potere di conte nella città vescovile e in un limitato circondario, bensì del trasferimento dell'intera contea. Mentre, infatti, in numerosi altri vescovati al titolo di conte, di cui spesso si fregiavano i vescovi, non corrispondeva affatto l'esercizio dei poteri di un conte, nel caso presente, in cui vige l'influsso tedesco, il vescovo raggiunse su questa base la potenza di un principe sovrano. La contea del Friuli comprendeva grosso modo la pianura semicircolare che divide in due metà, approssimativamente uguali, la zona ghiaiosa del Tagliamento. A nord e a est era delimitata dalle pareti ripide delle Alpi Carniche e Giulie e dalle basse pareti carsiche, ad ovest proseguiva lungo il Livenza fino alla pianura Padana e a sud si apriva, con un orlo frastagliato di lagune e di isole, verso il mare Adriatico. Questa posizione fu determinante per il destino del paese, che, essendo situato sull'estremo lembo nordorientale della penisola appenninica, serviva da porta naturale per l'Italia, a causa dei passi alpini che, in questo punto, erano abbastanza facilmente valicabili e della pianura costiera comodamente accessibile. Già Paolo Diacono aveva messo in evidenza questa circostanza.

Durante gli ultimi secoli del periodo antico si irradiava perciò dal Friuli la potenza, l'economia e la civiltà di Roma verso il nord e verso oriente. Ma poco dopo prevalse la funzione opposta e, attraverso il Friuli, penetrarono in Italia le successive invasioni delle tribù germaniche. Ai Visigoti di Alarico seguirono gli Unni con Attila e sull'Isonzo Teodorico, il re degli Ostrogoti, sconfisse il suo avversario Odoacre. Nel 568 vennero infine i Longobardi che occuparono la regione. Fra le principali conseguenze vi fu non soltanto la distruzione della capitale del Friuli, Aquileja, ma anche la scissione di quell'unità naturale fra costa del mare e retroterra che sussisteva nell'antichità.

I Longobardi avevano istituito nel Friuli il loro primo ducato e lo avevano munito di robuste opere di fortificazione contro i Bavari a nord, i Bizantini al sud e contro gli Avari e gli Slavi che premevano ad oriente. Quando poi i Franchi conquistarono il paese e lo annetterono al loro regno, esso ebbe ancora la funzione di baluardo. Divenne centro di una marca comprendente un territorio molto vasto suddiviso in contee. I signori del Friuli erano fra i principi più potenti della penisola appenninica. Così come nell'VIII secolo i duchi Ratchis e Aistolfo giunsero a cingere la corona reale longobarda, così alla fine del secolo successivo il margravio Berengario divenne re d'Italia.

Dopo l'annessione del regno longobardo a quello dei Franchi Carlo Magno lasciò, in un primo tempo, come base amministrativa, il ducato longobardo accanto alla contea franca. Egli stabilì un presidio franco a Pavia, mentre il Friuli e le zone adiacenti, come Vicenza e Treviso, non ebbero ancora funzionari franchi. Questo avvenne soltanto in seguito alla rivolta del duca Hrodgaud. Allora conti franchi vennero messi a capo delle città ribelli. Dato che questi conti presero il posto dei duchi longobardi, accanto al titolo di *comes* si trova spesso anche quello di *dux*. A quest'ultimo titolo può avere contribuito, ma senza essere determinante, anche il fatto che il potere di

questi *duces* si estendeva a volte, per attuare meglio la protezione militare, su varie contee.

Nella fase delle lotte contro gli Avari il Friuli acquistò grande importanza, perché era il punto di partenza per le varie campagne. Il Friuli diede il nome anche ad una delle due marche che Carlo Magno istituì in oriente. Dal margravio o dal prefetto o dai duchi del Friuli dipendevano le popolazioni sottomesse, che conservavano però anche i propri principi. Tra i subalterni c'era probabilmente anche il *dux* dell'Istria e Liudewit, il principe degli Slavi che raggiunse grande notorietà per la sua insurrezione. La marca del Friuli comprendeva la parte meridionale della Carantania, la Carniola, la zona fra la Drava e la Sava e quella zona costiera che fu poi chiamata Dalmazia. Ancora nell'828 la marca viene suddivisa in quattro contee.

Le invasioni degli Ungari, oltre alle distruzioni e allo sterminio dei feudatari, portarono al patriarca, che aveva avuto grandi meriti nel respingere il nemico e nella ricostruzione del paese, anche una forte supremazia nel Friuli. Questa regione si stava lentamente trasformando da principato laico in ecclesiastico e, alla fine, da marca italiana di confine in zona di collegamento fra i territori a sud e a nord delle Alpi. Per questo il Friuli che, in questo periodo, venne chiamato marca di Verona, si distaccò, anche se non politicamente, ma effettivamente dall'Italia e fu annesso, in qualità di contea dipendente, prima, nel 952, al ducato di Baviera e poi, nel 976, alla Carinzia.

La marca di Verona era suddivisa in tre contee, Verona, Treviso e Friuli, ognuna delle quali comprendeva parecchie sottocontee e aveva i propri conti, quelli di Verona si fregiavano del titolo di margravio. I conti del Friuli, chiamati anche conti di Cividale, governavano nel nome dei duchi di Carinzia in una parte della contea, mentre il patriarca godeva, per concessione dell'imperatore, dell'alta immunità e non sottostava quindi alla giurisdizione né dei duchi, né dei margravi, né dei conti.

Nel 1077 a Pavia Sigehard, che nel 1068 era stato nomi-

nato patriarca dal re Enrico IV, fu investito dei pieni poteri ducali sul Friuli. Da quel momento poté disporre di tutte le regalie e della suprema giurisdizione e, anche se la maggior parte della contea era già nelle sue mani, ora la fusione dei beni sparsi per il paese diventava legale. Ciò significa che erano state create le premesse per la costituzione di un *territorium*, di una signoria terriera, del dominio non su una qualche zona, ma su un *Land*⁶. Non si trattava di un ducato, ma della contea del Friuli con tutti i diritti che, fino a quel momento, erano stati esercitati dal duca di Carinzia il quale li aveva perduti fin dal 1027 per quanto riguarda i possedimenti diretti della Chiesa di Aquileja.

Non furono concesse soltanto le attribuzioni spettanti al conte, ma anche i diritti ducali ad esse connessi che, anche se non appaiono esplicitamente nominati, sono: la conservazione della pace interna, il potere di vita o di morte, il supremo comando militare della provincia, il diritto al congresso dei principi e il diritto di reversibilità. Tutto questo viene poi espresso in maniera più definita nella conferma spesso ripetuta del *ducatus*. Ma c'è anche da tenere presente che con ciò il «ducato» e la «signoria territoriale» non dovevano essere necessariamente un dato di fatto. I privilegi medioevali spesso erano soltanto indicazioni, quello che contava era poi ciò che il privilegiato era in grado di farne.

Theodor Mayer ne ha tratto la conclusione convincente che sotto il termine di *ducatus*, in un primo tempo, fosse da intendere non semplicemente un «ducato», ma il governo di un *Land*⁷. Hans Hirsch sosteneva, invece, che il ducato era costituito dalla concentrazione di varie contee⁸.

⁶ Cfr. O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, Bruenn-Leipzig-Prag 1943, pp. 208-270.

⁷ TH. MAYER, *Fürsten und Staat*, cit., pp. 280 ss.

⁸ H. HIRSCH, *Kaiserurkunde und Kaisergeschichte*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», XXXV, 1914, p. 76.

In quel periodo *ducatus* indica, a differenza dell'uso più tardo del termine nel XII secolo, non già un distretto burocratico o un dominio territoriale, ma piuttosto «l'esercizio di determinati diritti in un determinato territorio», in un *Land* che va inteso non semplicemente come estensione di spazio, ma, come propone Otto Brunner, secondo una determinazione di diritto costituzionale, cioè come gruppo unitario di persone, come una comunità di diritto e di pace, cementata da una determinata legislazione regionale.

Il mutamento semantico verso il ducato inteso in senso spaziale, quale ci appare nel *privilegium minus* del 1156 e nel documento ducale di Würzburg del 1168, con l'equiparazione di *ducatus* ed *episcopatus*, si ritrova anche nei privilegi per Aquileja. Nei documenti di Federico I del 1186, di Enrico VI del 1193 e di Ottone IV del 1208 viene, infatti, confermato ai patriarchi il «*ducatus Foroiulii*».

Sia in Germania che in Italia la semplice concessione di una o più contee o parti di contee ad un vescovato non era sufficiente per assicurare la costituzione di un principato ecclesiastico. Il fattore determinante era la capacità che il principe della Chiesa poteva avere o non avere per reggere l'amministrazione del suo territorio. Se il vescovo era costretto a dare la contea in feudo ad un laico potente o se il patrimonio ecclesiastico passava per intero nelle mani di un nobile laico e rimaneva poi per eredità nella sua famiglia, ne poteva nascere soltanto un principato laico, che aveva alla base un feudo ecclesiastico. Questo fu il caso del Tirolo.

In Friuli questo pericolo sembrò incombere più volte, ma non accadde mai perché i patriarchi si guardavano bene dal concedere in feudo la loro contea o il ducato e cercavano anche di evitare l'istituzione di un unico governatorato dell'avvocato, tale da estendersi su tutto il territorio. Verso la metà del XII secolo il Friuli si costituì come *territorium*, sia in senso politico che amministrativo. Ciò rivela anche il termine di *patria* che troviamo in

uso da questo momento in poi, e che riproduce l'estensione territoriale delle sue consuetudini giuridiche. Ne era nato quindi un *Land* con un proprio diritto, proprie consuetudini e coscienza regionale. Il Friuli rimane ai patriarchi e questa proprietà viene loro ripetutamente confermata, nel corso del XII secolo, dall'imperatore e dal papa.

I patriarchi ebbero meno successo nell'acquisizione della contea dell'Istria e della marca della Carniola, che furono attribuite al patriarca dal re solo pochi mesi dopo la concessione del Friuli. L'Istria fu sottratta già al successore di Sigehard, probabilmente a causa del suo atteggiamento favorevole al papa. La Carniola passò dapprima, come l'Istria, sotto l'amministrazione del duca di Carinzia, Enrico di Eppenstein, ma venne restituita nel 1093 di nuovo al patriarca che, in quel periodo, era un fratello del duca, Ulrico di Eppenstein. Ma il paese era ormai troppo frantumato dalle grandi circoscrizioni immunitarie e dagli estesi possedimenti allodiali della nobiltà laica, così che non fu più possibile tenerlo unito sotto la signoria del patriarca. La funzione di margravio egli la dovette concedere ad una casata di nobili residenti in Carniola, gli Andechs-Merania, che abilmente erano riusciti ad affermarsi. Nel frattempo però numerose donazioni, soprattutto di natura privata e provenienti per la maggior parte da famiglie patrizie in Istria e in Carniola, avevano notevolmente accresciuto i possedimenti del Patriarcato. Benché non si possa neppure trascurare che i dissidi interni, l'indebitamento e soprattutto ostilità esterne erano, nel XII secolo, sempre così incombenti da costituire una continua minaccia non solo per le proprietà, ma perfino per l'indipendenza del Patriarcato.

Dalle regioni confinanti minacciava l'avanzata del movimento comunale. I vescovati suffraganei di Ceneda, Feltrina e Belluno, che non disponevano di un proprio potere, costituivano una vera tentazione per la potenza crescente di Treviso, che mirava a sottometterli al proprio dominio.

Un altro avversario pericoloso dal quale il Patriarcato do-

vette difendersi erano i propri avvocati, i conti di Gorizia, prima della famiglia degli Eppensteiner, poi dei Peilsteiner e, infine, dei Lurngauer che dal loro possedimento prendono il nome di conti di Gorizia. Nel 1149 il patriarca è perfino tenuto prigioniero dal suo avvocato, un fatto clamoroso che spinge i grandi e potenti vassalli del confinato ad intervenire. E quando, mezzo secolo più tardi, i conti di Gorizia si alleano con Treviso contro il patriarca e gli infliggono una pesante sconfitta sul Tagliamento, questi si vede costretto ad entrare in trattative con l'antico nemico mortale, con Venezia, che pone pesanti condizioni e cerca di imporre al patriarca uno stato di dipendenza simile a quello che aveva già imposto alle città dell'Istria. Ma, a questo punto, interviene in favore del patriarca l'aiuto dei principi del vicinato. I duchi Leopoldo VI d'Austria e di Stiria, Bertoldo III di Merania, Bernardo di Carinzia, i conti Ulrico di Appiano e Alberto del Tirolo intervengono in veste di mediatori fra il patriarca e i suoi avvocati, il conte Mainardo II e Engelberto III di Gorizia, e fungono da garanti per l'accomodamento concluso il 27 gennaio 1202 a San Quirino presso Cormons.

Il movimento comunale non prese mai piede nel Friuli e le rivendicazioni comunali si sono fatte sentire solo sotto forma di scarsi accenni; la causa di ciò va attribuita al carattere nettamente feudale del paese.

Dopo la progressiva ascesa fino alla lotta per le investiture, che consentì al patriarca il passaggio da signore ricco, potente e fornito di numerosi privilegi, da dominatore di una popolazione e di terre, fino a detentore del potere di governo, ecco che nel XII secolo il suo potere cominciò a decadere sia all'interno che all'esterno. Non potendo contare sulla piena protezione da parte dell'impero, non gli rimase altra soluzione che cercare aiuto straniero, col rischio di finire, da un lato, sotto la tutela di Venezia, dall'altro sotto quella dei grandi principati laici tedeschi.

IV. *Culmine e inizio della decadenza dello «Stato dei patriarchi»*

Quando il margravio Enrico IV d'Istria, della casa degli Andechs, fu accusato di aver partecipato all'assassinio del re Filippo di Svevia, messo al bando e privato del feudo, questo venne attribuito al duca Ludovico di Baviera. Ma alla dieta di Augusta il patriarca Wolfger (1204-18) presentò il 13 gennaio 1209 la pretesa di diritto della Chiesa di Aquileja su quel territorio. Egli ottenne effettivamente la rinuncia del duca di Baviera in favore del patriarca, come conseguenza dell'opera di mediazione del re e dei principi riuniti in assemblea, così che ebbe in feudo la marca della Carniola e l'Istria. Questa assegnazione non rappresentò altro che una ripetizione della donazione di Enrico IV, ma Wolfger, che aveva saggiamente interpretato il clima del momento, presentò la rivendicazione sulla Carniola e sull'Istria che era stata annullata nel XII secolo.

Ottone IV cedette di fronte alle rimostranze del patriarca sicuramente non soltanto per riguardo alla precedente concessione di Enrico IV; il nuovo infeudamento non era che il prezzo pagato per la preterizione dell'antico avversario svevo. Nello stesso giorno Wolfger riceve dal re anche nuova conferma per il ducato del Friuli con espressa accentuazione del potere di vita e di morte e del potere ducale, insieme all'approvazione degli accordi conclusi fra il patriarca e i suoi avvocati. Il re prende contemporaneamente sotto la sua particolare protezione la Chiesa di Aquileja, alla quale conferma i possedimenti enumerati ed i diritti di governatorato.

Il patriarca Wolfger riuscì ad attenuare, anche se non ad appianare del tutto, i contrasti tra gli interessi padronali e quelli dell'elemento comunale, che erano sorti soprattutto in Istria, e anche la tensione con Treviso. Il suo successore, Bertoldo di Andechs (1218-51) fu meno conciliante e disposto al compromesso. In lui la costanza tenace si accompagnava ad un modo di fare sicuro di sé

e brusco, che invogliava ad opporgli resistenza e che contribuì certamente alla nuova rivolta.

Dopo il celebre Privilegio di Federico II del 1220 per i principi ecclesiastici, con il quale si garantiva loro la territorialità e si riconoscevano i loro principati in tutti i tempi come grandi immunità chiuse e delimitate verso l'alto, anche il patriarca Bertoldo ottenne conferma, ancora nel medesimo anno, dei privilegi della sua Chiesa e una deliberazione sui suoi diritti di sovranità.

Le disposizioni sono in parte identiche a quelle contenute nel *Privilegium in favorem principum ecclesiasticorum*, mentre alcune di esse sono condizionate dalle particolari circostanze del Patriarcato e di natura strettamente attuale. Il divieto di confederazione per le persone libere, i vassalli ed i ministeriali del patriarca, è dovuto alle condizioni del Friuli ed è rivolto contro l'alleanza con Treviso, mentre il divieto di libera elezione delle autorità comunali e il divieto ai Veneziani di pretendere interessi e il giuramento di fedeltà dalle terre e dalla popolazione del Patriarcato, va riferito soprattutto all'Istria.

Da tutti i punti traspare l'intento di eliminare le barriere, fin dove questo è possibile, che potrebbero ostacolare la piena sovranità territoriale del patriarca. L'istruzione giuridica gli assicurava l'approvazione non soltanto del principe, ma anche della corona e rappresentava quindi il riconoscimento giuridico imperiale delle sue rivendicazioni alla signoria. Ma l'attuazione si fece naturalmente ancora attendere. Per realizzarla era necessario l'aiuto dell'imperatore che, per il momento, era occupato con il riordinamento dell'amministrazione in Sicilia e con il problema della crociata.

Un nuovo impulso alla questione in sospeso venne verso la fine degli anni venti del XIII secolo, quando l'acutizzarsi della tensione tra imperatore, Lega lombarda e papa rese nuovamente attuale l'importanza dello stato del patriarca. Infatti, mentre la Lega chiudeva i passi alpini, i collegamenti con la Germania erano aperti attraverso il

Friuli e dai porti dello stato del patriarca era accessibile la traversata verso l'Italia. Federico II confermò a Bertoldo, che ebbe voce in capitolo nelle trattative di San Germano, donazioni in Carinzia e documentò anche la definitiva rinuncia del duca Ottone I di Merania sulla Carniola e l'Istria in favore del Patriarcato, a capo del quale stava il fratello del duca.

Il patriarca fu presente alla dieta di Ravenna nel dicembre del 1231 e, quando l'imperatore si rimise in cammino nel marzo del 1232 senza avere concluso nulla, Bertoldo lo accompagnò a Venezia e di lì in Friuli. All'inizio della dieta i vescovi presenti avevano conseguito il ben noto privilegio che si rivolgeva contro l'autonomia delle città vescovili e radunava tutte le relative disposizioni precedenti sotto forma di legge dell'impero. In seguito a ciò Bertoldo avanzò immediatamente una querela che si riferiva alle città e alle località del Patriarcato, ma soprattutto a Pola, Capodistria e Parenzo.

Egli riferì che queste avevano l'audacia di eleggere podestà, consoli e rettori, di esigere imposte, coniare moneta, imporre dogane, proteggere debitori ed appropriarsi di rendite feudali e perfino di regalie. Egli si oppose all'appropriazione della sua giurisdizione da parte di liberi e di nobili («per herimannos aut nobiles, qui vocantur edelinges»).

Dietro richiesta del patriarca l'imperatore annullò tali pretese e stabilì che in tutta l'Istria la giurisdizione spettasse al patriarca e che quei beni «quae pertinent ad regalia» non potessero essere ceduti. In quell'occasione il patriarca dovette però rinunciare alla clausola antiveneziana che l'imperatore aveva approvato dopo il 1220.

Un tentativo di eseguire da solo e con i propri strumenti di potere il giudicato sarebbe forse fallito anche questa volta. Ma ora il patriarca non era più solo, perché aveva saputo rendersi indispensabile all'imperatore. Come dimostrano i suoi successi in Istria, il dominio conquistato con l'aiuto dell'imperatore fu veramente duraturo.

Quali possano essere stati i motivi che improvvisamente hanno spinto Bertoldo a modificare la sua politica, è un interrogativo che non trova una risposta inequivocabile. Saranno state certamente considerazioni politiche. I legami che univano il patriarca alla corona e che, fino a quel momento, erano stati la vera base della sua potenza, avrebbero anche potuto, nel caso della caduta dell'imperatore, provocare anche la sua rovina se non si fosse ritirato in tempo. Il passaggio fu così rapido da far pensare che la nuova strada non fu imboccata per libera scelta e che non ebbe neppure il tempo necessario per riflettere prima di agire.

La reazione fu provocata probabilmente dalla situazione particolare in cui si trovava il patriarca in seguito alla vittoria del Comune e del papato e, alla fine, anche dal comportamento violento di Ezzelino da Romano e di Guercello di Prata. Determinante fu certamente anche la posizione di predominio che Federico II aveva assicurato ai conti di Gorizia, per quanto riguardava i territori d'Oltralpe che circondavano il Patriarcato verso nord. Questo era un pericolo per l'esistenza stessa del Patriarcato.

Con varie alleanze Bertoldo cercò aiuto presso gli avversari. Ma entrambi, l'imperatore e il patriarca, non vissero più a lungo. La nuova potenza del patriarca era stata appena e faticosamente fondata, che già si spezzava di nuovo quel legame al quale doveva la sua esistenza.

Il contrasto di interessi che erano in gioco si manifestò apertamente nel corso dell'elezione del nuovo patriarca. Per secoli il titolo di patriarca era stato conferito ad appartenenti alla nobiltà tedesca e proprio sotto i due ultimi patriarchi Wolfer e Berthold era stata messa chiaramente in evidenza che lo stato dei patriarchi rientrava politicamente nella sfera di potere tedesca. Ora divenne patriarca un italiano, Gregorio di Montelongo (1251-1269), nipote del papa Gregorio IX, che era stato legato pontificio nella Italia settentrionale e aveva sobillato e diretto la resistenza contro Federico II ed i suoi seguaci. «Nel momento preciso in cui l'impero usciva di

scena, il papato allungò la mano sullo stato dei patriarchi per strapparli alla sfera di potere tedesca»⁹. Il Friuli divenne la base più importante della Lega Guelfa e rimase tale per molto tempo.

Corrado IV aveva l'intenzione di ridurre il potere dei patriarchi che, con l'aiuto di suo padre, era andato aumentando, ma i suoi sforzi non ebbero successo e nei pochi anni di governo che gli furono concessi non ebbe il tempo di intromettersi nelle vicende. Il dominio dei patriarchi rimase, per il momento, intatto in Istria anche nei confronti delle città; poggiava infatti su basi troppo solide per poter precipitare in seguito ad una semplice revoca.

Il re Guglielmo nomina Gregorio suo vicario in Italia. Ma in tale funzione lo incontriamo una sola volta, nel 1252 durante la lotta tra Parma e Cremona. Nel 1258 il re Riccardo ringraziava il patriarca per i suoi auguri e annunciava il suo arrivo, Gregorio scrisse allora al Papa e gli chiese di invitare Riccardo in Italia e incoronarlo imperatore.

Dato che negli anni cinquanta la situazione politica era, in generale, favorevole per i fautori del papato e, di conseguenza, anche per il patriarca, questi affermò intanto il suo diritto sullo stato territoriale del momento. Ma aveva ormai superato il culmine del potere e lo rivelava un certo ribasso in campo economico. Quando poi, nel decennio seguente, con la mancanza dell'appoggio da parte dell'impero, venne a mancare anche la favorevole congiuntura politica, la debolezza di questa signoria si manifestò in pieno.

Osservare da vicino l'amministrazione interna, i vari funzionari di cui il patriarca si serviva per governare, la giurisdizione, il diritto di battere moneta e la situazione finanziaria del Patriarcato ci porterebbe troppo lontano. Come dovunque in quell'epoca, così anche nello

⁹ W. LENEL, *Venezianisch- istrische Studien*, Strassburg 1911, p. 153.

stato dei patriarchi le istituzioni pubbliche sono fondate sulla costituzione feudale, che poi deve cedere sempre più il passo di fronte ad uno stato burocratico, e l'articolazione sociale corrisponde, in genere, a quella del resto dell'Italia. Per la costituzione e l'amministrazione del Friuli ebbe la massima importanza il Parlamento, il «terminus generalis», come veniva chiamato fino alla fine del XIII secolo, o «colloquium generale», come lo troviamo definito nel XIV, prima che si affermi il termine volgare «parlamentum». Questo parlamento corrispondeva, in generale, sia per evoluzione che per composizione, alle diete imperiali e regionali tedesche, ma presentava, anche nella sua fase iniziale, forme che colà fecero la loro apparizione solo più tardi. Era composto da rappresentanti del clero, della nobiltà e dei comuni e fu uno dei più interessanti fra i parlamenti medioevali italiani, più importante perfino di alcune istituzioni analoghe in altri paesi.

La situazione difficile, nella quale vennero a trovarsi spesso i patriarchi nella seconda metà del XIII secolo, e le sedi vacanti assicurarono al parlamento un'influenza sempre maggiore finché, agli inizi del XIV secolo, lo stato dei patriarchi divenne una specie di «monarchia costituzionale», nella quale il patriarca fungeva quasi esclusivamente da organo esecutivo del parlamento e da semplice rappresentante del paese. Ma anche il parlamento finì per perdere la sua importanza quando l'imperatore Sigismondo attuò un rilancio della sovranità feudale tedesca e, in seguito alla riorganizzazione operata dai Veneziani, si ridusse ad un'assemblea non più indipendente, la cui politica veniva programmata dalla Repubblica di San Marco.

L'annessione della Carniola agli Asburgo negli anni ottanta del XIII secolo e l'organizzazione della supremazia veneziana in Istria erano stati gli avvenimenti che avevano indicato la strada futura dello stato dei patriarchi. Un organismo politico cioè, privo di un nucleo robusto e di un solido potere interno, dipendente dalle alleanze esterne, che dimostrò di non essere all'altezza dei confinanti in via di espansione. Era ormai solo questione di tempo,

e poi si disgregò, assorbito, da una parte, dalla Repubblica di San Marco, che si appropriò della parte meridionale e dall'altra, al nord, dallo stato territoriale degli Asburgo.

Nota bibliografica

In generale:

- G. BRUSIN, *Aquileia*, Udine 1929;
- G. BRUSIN, *Aquileia e Grado. Guida storico-ecclesiastica*, Padova 1964;
- R. CESSI, *Venezia Ducale*, vol. I, Padova 1927;
- Cronache Veneziane antichissime*, ed. G. MONTICOLO, Roma 1890;
- Andreae Danduli Chronicon Venetum*, in MURATORI, *RIS*, XII;
- F.G.B.M. DE RUBEIS, *Dell'origine ecc. della città di Aquileia*, Udine 1885;
- F.G.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquileienseis*, Straßburg 1740;
- G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Roma 1924;
- L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, vol. II/1, Gotha 1900;
- A. v. JAKSCH, *Geschichte Kärntens bis 1335*, I, Klagenfurt 1928;
- E. KLEBEL, *Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileia*, in *Festschrift für R. Egger*, vol. I, Klagenfurt 1952, pp. 396 ss;
- H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, vol. I, Gotha 1905;
- P.S. LEICHT, *Studi di storia friulana*, Udine 1955;
- W. LENEL, *Venezianisch-Istrische Studien*, Straßburg 1911;
- A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, 2 voll., Bologna 1971;
- G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974²;
- B. MARIN, *Friuli-Venezia Giulia*, Milano 1971;

G. C. MENIS, *Storia del Friuli — dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1969; 1978⁴;

MONTICOLO: v. *Cronache Veneziane*.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 2 voll., Udine 1934, 1953-54²;

H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954;

H. SCHMIDINGER, *Friaul und die Patriarchen von Aquileja*, in *Friaul lebt. 2000 Jahre Kultur im Herzen Europas*, herausgegeben von G. C. MENIS und A. RIZZI, Wien-Freiburg-Basel 1978², pp. 71-88.

K. SOTRIFFER, *Friaul und Julisch Venetien*, Linz 1976;

I. Il potere ecclesiastico:

A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, vol. I, Berlin 1911;

A. CALDERINI, *Aquileia Romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930;

R. CESSI, *Le origini del ducato Veneziano*, Napoli 1951;

R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1944;

R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948;

H. E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, vol. I, Weimar 1954²;

J. FINK, *Der Ursprung der ältesten Kirchen am Domplatz von Aquileia*, Münster-Köln 1954;

St. KARWIESE, *Die Franken und die Suffragane Aquileias*, in «Jahreshefte des Öst. Arch. Instituts in Wien», LI, 1976-77, pp. 173-191;

P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VII/1, Berlin 1923;

P. F. KEHR, *Rom und Venedig*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XIX, 1927, pp. 1-180;

F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (Studi e Testi, 35/1-2), Roma 1923; Faenza 1927;

G. C. MENIS, *I confini del patriarcato d'Aquileia*, Trieste 1964;

W. MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, in «Abhandlungen d. Gesellsch. d. Wissenschaften Göttingen», NF, II 6, Berlin 1898;

P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909;

P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in «Memorie storiche forogiuliesi», VIII, 1912, pp. 182 ss.

H. SCHMIDINGER, *Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LX, 1952, pp. 335-354;

G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens 951-1122*, Leipzig 1913.

II. Fondamenta ed origini del potere temporale:

1. In epoca carolingia

Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern, bearbeitet nach J.F. BÖHMER von E. MÜHLBACHER (*Regesta Imperii*, I), Innsbruck 1908;

C. CECHELLI, *I monumenti di Friuli dal sec. IV all'XI*, Milano-Roma 1943;

K. GIANNONI, *Paulinus II., Patriarch von Aquileia*, Wien 1896;

V. HASENÖHRL, *Deutschlands südöstliche Marken*, in «Archiv für österreichische Geschichte», LXXXII, 1895, pp. 419-562;

P. HIRSCH, *Die Erhebung Berengars I. von Friaul zum König von Italien*, Straßburg 1910;

Pauli Diaconi Historia Langobardorum, in *MG: SS rer. Lang.*, pp. 45-187;

R. ROMANO - A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-888)*, Milano 1940;

H. SCHMIDINGER, *Das byzantinisch-langobardische Italien (568-751)*, §§ 33-39, in *Handbuch der Europäischen Geschichte*, vol. I, Stuttgart 1976, pp. 371-389;

L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico Longobardo*, vol. I, Roma 1929; vol. II, Roma 1933.

2. Invasioni degli Ungari e periodo degli Ottoni e dei Salii

Die Regesten des Kaiserreichs unter den Herrschern aus dem sächsischen Hause 919-1024, bearbeitet nach J.F. BÖHMER von E. VON OTTENTHAL u. a. (*Regesta Imperii*, II), Innsbruck 1893-1957;

E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924;

G. FASOLI, *Le incursioni Ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945;

Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202, herausgegeben von A. v. JAKSCH (*Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, 3), Klagenfurt 1904;

G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910;

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, Roma 1903;

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, Roma 1910.

III. L'ascesa alla dominazione territoriale:

S. MOCHY ONORY, *Vescovi e città*, Bologna 1933;

C. G. MOR, *L'età feudale*, voll. I e II (Storia politica d'Italia dalle origini ai nostri giorni), Milano 1952;

P. PASCHINI, *I patriarchi nel secolo XII*, Cividale 1914.

IV. Culmine e inizio della decadenza dello «Stato dei patriarchi»:

P. S. LEICHT, *Il parlamento della patria del Friuli; sua origine costituzione e legislazione (1231-1420)*, Udine 1903;

P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano. Gl'istituti parlamentari nell'età patriarcale*, Bologna 1917;

P. S. LEICHT, *Studi e frammenti*, Udine 1903;

K. HAMPE, *Eine Denkschrift Gregors von Montelongo an das Kardinalskollegium über die finanzielle Zerrüttung seines Patriarchats aus dem Jahre 1252*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», XL, 1925, pp. 180-205.